

I medici giovani sbagliano troppo spesso?



Anche i medici sbagliano, ma per fortuna nella maggior parte dei casi senza conseguenze per il malato. Così almeno sembra scorrendo i dati forniti dall'Albany Medical Center Hospital, negli Stati Uniti. Gli amministratori locali, si sono dati la briga di controllare tutte le prescrizioni fatte dal personale medico all'interno dell'ospedale per scoprire gli eventuali errori. Lo studio è durato un anno, nel corso del quale sono state fatte poco meno di trecentomila prescrizioni; ebbene, quasi un migliaio erano errate. Non solo perché consigliavano un inappropriato dosaggio del farmaco, ma anche e soprattutto perché i medici scambiavano i pazienti, oppure sbagliavano il nome del farmaco, somministrandone uno al posto di un altro. Fortunatamente nessun errore ha avuto conseguenze mortali. Se si va a spogliare tra le cifre, si scopre che esistono ore maggiormente a rischio, come quelle del primo pomeriggio. Allo stesso modo, i giovani medici sembrano particolarmente predisposti all'errore. Più si sale infatti con gli anni e meno facilmente si incorre nell'errore. (Journal of American Medical Association, 1990).

Una zecca succhiasangue alleata contro la trombosi

Una zecca succhiasangue potrebbe diventare una valida alleata dell'uomo contro la trombosi, spesso causa di infarti e ictus. L'Ornithodoros moubata, questo il del ben poco grazioso animaletto, si attacca alla pelle dei suoi ospiti (tra cui l'uomo) e si nutre del suo sangue. Per poter fare ciò, deve però immergere nei vasi sanguigni della vittima alcune sostanze che diluiscono il sangue, rendendolo incoagulabile. È proprio studiando le molecole di questa sostanza che Lloyd Maxman, nei laboratori Merck Sharp & Dohme di West Point è riuscito ad isolare una piccola proteina, denominata Tap, capace di inibire una delle tappe che portano alla coagulazione del sangue. (Science, 1990).

Il cancro alla mammella inizia già nella fase fetale

Il cancro della mammella, il tumore maligno più frequente nel sesso femminile, inizia già in utero. Il feto femmina, infatti, sarebbe sottoposto in alcuni casi a un vero e proprio bombardamento ormonale, tale da favorire l'isogenza col tempo della neoplasia. Lo sostiene Dimitrios Trichopoulos del dipartimento di epidemiologia della famosa università di Harvard a Boston. «Durante la gravidanza - afferma sulle pagine del Lancet - si hanno livelli di estrogeni dieci volte superiori a quelli normali. Ma è ben noto che gli estrogeni sono un fattore di rischio per il carcinoma alla mammella. La conclusione perciò sono presto tratte: più alti sono gli ormoni materni e più alto è il rischio per la nascita di ammalarsi da grande di tumore al seno. L'ipotesi è tutta da dimostrare, ma già Trichopoulos sostiene che si possono individuare le gravitanze a rischio perché i più alti livelli di estrogeni sono correlati più facilmente alla frequente nausea e all'obesità materna. (Lancet, 1990).

L'alcool fattore di rischio per la psoriasi

Alcool e psoriasi, una delle più frequenti malattie della pelle, vanno a braccetto. Se infatti il primo è un fattore di rischio per la seconda, è vero anche il contrario e cioè che la psoriasi spinge alla bottiglia. Sono queste, in sintesi, le conclusioni di uno studio condotto su quasi 150 pazienti con psoriasi presso il National Public Health Institute di Helsinki. Confrontati con un gruppo di controllo, i pazienti hanno dimostrato una particolare predisposizione ad alzare il gomito: bevevano in media 45 grammi di alcool al giorno contro i soli 20 grammi dei controlli. E questa abitudine persisteva, anzi si incrementava, una volta che veniva loro diagnosticata la psoriasi. Il che significa che la malattia, probabilmente influenzando sul piano psicologico, induce il soggetto a bere sempre di più. (British Medical Journal 1990).

PIETRO DRI

Publicati due volumi delle «Opere» di Sandor Ferenczi

Invidia di Freud

Tra tutti gli allievi di Freud, Sandor Ferenczi occupa senz'altro un posto del tutto particolare. Per la sua personalità, per il contributo che ha dato al movimento psicoanalitico internazionale, per la sua grande cultura e coraggio nel proporre idee nuove. Dobbiamo ringraziare Glauco Carloni che è stato il paladino, ormai da alcuni anni in Italia, del pensiero di questo, per molti versi, straordinario analista e che ha permesso a tutti noi di venire a conoscenza della sua opera.

L'editore Cortina ha recentemente pubblicato, a cura appunto di Carloni, i primi due volumi delle Opere (Ferenczi, S., Opere, Volume Primo, 1908-1912 e Volume Secondo, 1913-1919, Cortina, Milano, 1989 e 1990, insieme a un prezioso Diario clinico (Ferenczi, S., Diario clinico, Cortina, Milano, 1988), indispensabile per conoscere quegli aspetti della personalità dell'autore che si intrecciano con le sue ipotesi cliniche e il suo instancabile lavoro teorico.

Sandor Ferenczi nasce a Miskolc, nel Nord Ungheria, nel 1873 da un padre libraio che però muore precocemente quando Sandor inizia la sua adolescenza, e da una madre severa e troppo occupata con i suoi undici figli per poter soddisfare il bisogno di affetto del giovane Sandor (l'ottavo). Ferenczi studia medicina a Vienna e rimarrà profondamente attaccato tutta la sua vita al suo ideale di medico. Nel 1908 il colpo di fulmine che cambierà la sua vita: l'incontro con Freud e l'inizio della pratica della psicoanalisi. Ma c'è di più: tra tutti gli allievi è quello che più degli altri riesce, con la sua personalità e la sua cultura, ad influenzare Freud, al punto che l'anno successivo, nel 1909, Freud lo vorrà come compagno nel suo viaggio in America e sarà anche, per breve tempo, suo analista. Questa improvvisa fiammata di amore reciproco fra Ferenczi e Freud non poteva non suscitare gelosie e invidie da parte dei vari allievi che si riunivano intorno a Freud in quel periodo, primo fra tutti Ernst Jones, che diventerà il biografo ufficiale del grande maestro di Vienna. Questa premessa è necessaria per capire alcuni giudizi che Jones ha dato di lui a proposito delle controversie che Ferenczi ha avuto personalmente con Freud e con il movimento psi-

coanalitico internazionale negli anni successivi. E anche per far luce su alcuni aspetti della sua attività scientifica, cercando di capirne la carica innovativa, separandola da quanto poteva ascrivere alla sua patologia personale.

Non c'è dubbio che l'opera clinica di Ferenczi, così come appare nei due volumi tuttora pubblicati, si presenta subito di grande interesse. Basti pensare al rilievo che egli ha dato per primo al controtransfert e al contributo che ha portato al cambiamento di vertice dell'incontro analitico, da lui considerato una vera e propria relazione di coppia. Tuttavia le sue teorie non possono essere disgiunte da quella che è stata la vita delle sue emozioni personali. Il fulcro intorno al quale gira tutto il mondo affettivo, relazionale e analitico di Ferenczi è il rapporto con Freud, il maestro, l'amico, l'analista, l'oggetto dei suoi sentimenti trasferiti non risolti. È quanto appare da una lettura attenta del Diario clinico dove le osservazioni oggettive e i vissuti soggettivi si intrecciano in maniera inestricabile e deve comparire in tutta la sua carica dirompente il risentimento di Ferenczi per non essere stato aiutato da Freud ad elaborare il suo transfert negativo. È del gennaio 1930 una lettera in cui Ferenczi scrive a Freud: «C'è che ho particolarmente rimpianto è che nell'analisi lei non abbia percepito in me... i sentimenti e i fantasmi negativi, soltanto in parte spostati su di lei».

Ferenczi rimane profondamente medico ed è troppo preso dal suo furor sanandi per capire il messaggio più profondo di Freud, che desidera conferire all'analisi lo status di un metodo antropologico. «Non condivido - scrive a Freud - la sua opinione secondo la quale il processo terapeutico sarebbe un elemento trascurabile o insignificante... Non capisco il rigore metodologico di Freud, né la sua totale aderenza al setting analitico. È nel 1932, l'anno del Diario, che il suo conflitto con il Maestro raggiunge il massimo livello. Molta confusione è stata fatta, a questo riguardo, soprattutto a causa dei giudizi negativi e non sempre obiettivi dati da Jones sugli scritti e sul comportamento di Ferenczi. Ma anche Freud aveva idee precise sul conto di Ferenczi per essere stato, anche se brevemente, l'analisi-

Un allievo ribelle odiò il padre della psicoanalisi perché non elaborò il transfert

L'editore Cortina ha recentemente pubblicato i primi due volumi delle Opere di Sandor Ferenczi, l'allievo ribelle di Freud che diede un grande contributo alla teoria psicoanalitica, dando per primo rilievo al controtransfert. Tuttavia le sue teorie non possono essere disgiunte da quella che è

stata la vita delle sue emozioni personali. Il rapporto con Freud, che fu anche il suo analista per un breve periodo, dominò la vita di Ferenczi e sfociò in un risentimento verso il maestro perché non aveva saputo elaborare il suo transfert. Le sue opere sono segnate da invidia.

MAURO MANCIA



A sinistra una rara foto di Freud da giovane, a destra la porta del suo studio

il posto del paziente e viceversa, con la confusione che si può immaginare; un punto personale che gli altri punti riassumono, cioè il suo rapporto analitico non risolto con Freud. Forse il torto di Freud, che ne ha inflitto anche in qualche misura il giudizio, è stato quello di non aver capito che le lamentele e le stesse proposte di innovazione tecnica o di analisi reciproca - per il vero, inaccettabili - erano tutte trasferite e riproposte nei termini che, a quel punto non erano più analizzabili, il suo elemento transfert negativo nei confronti del suo ex-analista. È su questa linea, credo, che può essere capita la confusione che questo enfant terrible della psicoanalisi ha cercato di gettare nel momento psicoanalitico e il disagio che ha indotto nella persona stessa di Freud, già minato dal cancro.

Non c'è dubbio che le pagine dei due volumi ora pubblicati in italiano, ma ancor più quelle del Diario clinico, costituiscono documenti preziosi per la storia del movimento psicoanalitico internazionale e prova della potenza prompente dei sentimenti trasferiti quando non sono opportunamente e a suo tempo analizzati. Freud riconosce molto bene questi aspetti, ma purtroppo troppo tardi. Ferenczi muore per una causa organica (un'anemia perniciosa), ma di fatto dominato da angosce paranoiche dirette verso la persona di Freud. Dice che Freud aveva capito, anche se in ritardo, che i rimproveri, le proteste le innovazioni più assurde esprimevano vecchi conflitti non risolti dalla sua analisi. Riferendosi a Ferenczi in quel mirabile scritto del 1937, Analisi terminabile e interminabile, Freud dice: «L'analizzato Ferenczi entra in polemica con l'analista, gli rimprovera di non averlo analizzato a fondo, pensa che questi avrebbe dovuto sapere benissimo che un rapporto di traslazione non può mai essere positivo; avrebbe quindi dovuto considerare la possibilità di una traslazione negativa».

Giustamente Judith Dupont, nella sua bella introduzione al Diario clinico, sottolinea che le critiche che Ferenczi riceve dai suoi pazienti sono le stesse che lui rivolge a Freud e che quando accusa Freud di aver organizzato l'analisi per la comodità dell'analista, gli rimprovera in realtà di non ascoltare lui, Ferenczi, perché ciò che egli dice può minacciare lui, Freud, nella sua sicurezza interiore. La lettura di queste pagine provoca un sentimento complesso: da una parte, ammirazione per l'acutezza clinica e il coraggio di proporre idee nuove sul piano tecnico, insieme all'alta capacità di elaborazione teorica; dall'altra, un senso di affettuosa compassione per l'uomo sofferente, che si dibatteva, senza scampo, in un groviglio di conflitti trasferiti non risolti. Credo che molto del fascino che emana da questi scritti sia legato alla nostra possibilità di identificazione con lui e con i suoi conflitti con l'autorità genitoriale. Essi sono anche la storia di intrecci inestricabili fra transfert e controtransfert, che hanno dominato le analisi più significative di Ferenczi e che ci costringono ancora a pensare alla psicoanalisi, a distanza di cento anni dalla sua scoperta, come ad un affascinante e unico «mestiere impossibile».

Contro la marea nera batteri mangiapetrolio

Contro la marea nera scendono in campo i batteri mangiapetrolio. Per la prima volta, è stata tentata in mare la strada del disinquinamento biologico. È accaduto al largo delle coste del Texas dove una petroliera, in seguito ad un incendio, ha scaricato in mare una grande quantità di petrolio. Ora si attende di vedere quali risultati darà questa nuova tecnica, già tentata sulle spiagge in Alaska.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Quando le ultime fiamme del gigantesco incendio che per una intera settimana è divampato a bordo della petroliera norvegese Mega Borg, a largo delle coste del Texas, sono state spente, i tecnici e i ricercatori dell'Alpha Environmental Inc. hanno spruzzato attorno alla carcassa carbonizzata della petroliera 50 litri di una schiuma color crema: è una miscela di batteri e di acqua marina che dovrebbe trasformarsi in petrolio perduto dalla Mega Borg in acqua (5 milioni di galloni, equivalenti a circa 200 mila ettolitri, di cui una parte evaporati), in biossido di carbonio e zolfo innocui. Certo è solo un esperimento - il primo effettuato in mare aperto - ma che potrebbe segnare una svolta nelle tecnologie della pulizia dei mari. Il metodo per la verità non è nuovo: da quasi un se-

colo infatti i rifiuti urbani di alcune delle maggiori città americane vengono scomposti con l'uso dei batteri, ma è solo a partire dalla metà degli anni Settanta che i ricercatori hanno iniziato a prendere in considerazione la possibilità di usare quei batteri per ridurre l'inquinamento chimico. I batteri sono in grado di distruggere le catene di idrogeno e di carbonio, trasformando così il petrolio in una sostanza assolutamente innocua. Due soli problemi: i tempi di questo processo sembrano essere ancora troppo lunghi e, inoltre - perché non vengano distorti da quei batteri che il loro compito - i batteri possono per ora essere utilizzati soltanto in acque molto pulite. Diversamente aggredirebbero le altre sostanze sospese nell'acqua. Ma sono problemi sormontabili. Questi batteri infatti si riproducono

con grande velocità quando agiscono in acque dalla temperatura elevata, accelerando così i tempi della decomposizione del petrolio: insomma i tempi della loro benefica azione sono tanto più rapidi quanto maggiore è il loro numero. Si tratta quindi soltanto di mettere a punto le tecniche che ne consentano una rapida riproduzione. Il professor Hoppeheimer - il biologo marino che sta guidando l'esperimento - ha dovuto lasciare non poco per raccogliere da tutto il mondo i 40 chilogrammi di batteri necessari per attaccare la chiazza di petrolio dispersa dalla Mega Borg. Ma sono oggi già 40 - e sono destinate ad aumentare rapidamente - le compagnie americane che producono batteri da utilizzare per tecniche di pulizia delle acque, ed oltre 300 le aziende che utilizzano già batteri e fertilizzanti per la pulizia delle loro acque di scarico. In Alaska dopo il disastro della Exxon Valdez, sono stati utilizzati i fertilizzanti di una compagnia francese per far crescere sulle aride rocce di quella regione i batteri che poi avrebbero dovuto aggredire il petrolio che veniva a depositarsi sugli scogli: il metodo ha funzionato ma certo - date le dimensioni di quel disastro - i risultati non sono stati decisivi.

Muta l'atteggiamento degli uomini nei confronti dei cetacei. Zoo e firme per proteggerli

La nuova stagione dei balenieri pentiti

È venuto il tempo dei balenieri pentiti. Dopo aver considerato per decenni i cetacei come pure e semplici riserve di grasso, gli uomini stanno ora cambiando il loro atteggiamento nei confronti di questi animali. Nascono così zoo marini, si raccolgono firme contro le reti a strascico, nascono comitati di difesa. Una serie di esperienze internazionali che presentano notevole interesse.

SILVIO RENESTO

Dai tempi in cui il capitano Achab faceva giurare alla sua ciurma di cacciare fino alla morte l'odiata Balena Bianca la percezione che gli uomini hanno dei cetacei, cioè di balene, delfini e simili, è molto cambiata. Questi giganti del mare che prima erano considerati niente di più che enormi riserve di grasso, olio ed altri prodotti commerciali, oggi sono visti come miti, intelligentissimi animali, crudelmente perseguitati da secoli ed ora prossimi all'estinzione. Così, l'uomo da uccisore si è trasformato in protettore. A partire dagli Stati Uniti, patria di balenieri «pentiti», un'ondata di sensibilità ha attraversato il mondo intero, richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica sulla sorte di questi abitanti del mare.

Anche nel nostro paese non mancano associazioni ed iniziative in questo senso: il 14 giugno è stata inaugurata al Museo civico di storia naturale di Milano la mostra: «Balene e delfini, giganti e signori del mare», voluta e realizzata dal Centro studi cetacei del museo, dal Wwf Italia, dall'Adriatic sea world di Riccione e dalla collegata Fondazione cetacea. La mostra illustra con ricchezza di immagini gli aspetti peculiari della vita dei cetacei, compresi i rapporti con l'uomo. L'inaugurazione è stata preceduta da un incontro di studio che ha visto numerosi esperti affrontare i temi di maggiore rilevanza della biologia di questi interessantissimi mammiferi.

Il prof. Luigi Caporale, responsabile della sezione Vertebrati del museo di Milano, ha spiegato perché i cetacei sono interessanti e perché è importante il loro studio e la conservazione. Balene e delfini infatti rappresentano, nell'ambito dei mammiferi, il maggior gruppo adattato compiuto da un gruppo animale e sono se non i più evoluti senz'altro i più specializzati. Quando più di 10 milioni di anni fa gli antenati di balene e delfini, bestie simili a grosse lontre, ma con curiosa affinità con gli erbivori, «desidero» di conquistare il mare, dovettero compiere un incredibile gioco di prestigio evolutivo, trasformando una struttura concepita per la vita sulla terraferma in un gioiello dell'idrodinamica e in un miracolo della biologia. Il passaggio da un ambiente all'altro ha infatti richiesto la risoluzione di innumerevoli problemi connessi con la respirazione, la regolazione della temperatura corporea, la locomozione e così via, con l'obbligo di rispettare il quadro di organizzazione strutturale da animale terrestre ereditato dai loro antenati quadrupedi. Ad esempio il movimento di balene e delfini durante il nuoto è rappresentato dall'oscillazione in senso verticale dell'asse del corpo e della coda possente, la stessa oscillazione computa dalla

colonna vertebrale di un cane che corre, ma ben diversa dall'oscillazione in senso laterale del corpo di un pesce che nuota. Misteriosi e pieni di fascino sono molti aspetti della biologia dei cetacei, come hanno fatto notare il dr. Bruno Cozzi dell'Università di Milano, la d.ssa Elena Valsecchi del Centro studi cetacei, e la d.ssa Michela Podestà del museo di Milano con le loro relazioni. Il cervello di balene e delfini ha una massa in proporzione al peso corporeo, simile a quella dell'uomo, ed inoltre una parte dell'encefalo di questi animali non si ritrova in nessun altro gruppo di mammiferi. La loro intelligenza è sorprendente e, seppur diversa, paragonabile a quella delle scimmie e più evoluta. Il loro modo di comunicare e di orientarsi tramite sonar è forse la cosa più sorprendente. Poiché le vie respiratorie sono pressoché completamente separate dalla bocca, balene e delfini sono in grado di utilizzare l'aria imprigionata nelle loro cavità nasali ermeticamente chiudibili (i cetacei non hanno le corde vocali, per cui parlano «col naso»), per lunghissime emissioni sonore anche durante le immersioni senza bisogno di respirare e con la bocca piena di

acqua. Il loro sonar ad ultrasuoni poi è estremamente direzionale e li rende in grado di distinguere forma, dimensioni, posizione e velocità di oggetti anche molto lontani, permettendo loro di muoversi con sicurezza nel buio più completo degli abissi marini (Campione di immersione, il capodoglio può raggiungere la profondità di 2500 metri e starci per mezz'ora, a caccia dei mostruosi calamari giganti) oppure nelle acque più torbide. Inoltre questo raffinato sistema acustico è alla base del complesso linguaggio con cui i cetacei comunicano fra loro, anche a grandissima distanza. Durante l'incontro è stato fatto il punto sulla situazione dei cetacei nel Mediterraneo. Il Centro studi, tramite una complessa opera di censimento sugli esemplari spiaggiati, ossia arenati sulle rive dei nostri mari, ha potuto stabilire che il «Mare nostrum» è discretamente ricco di delfini e, in misura minore, di piccole balene: almeno 16 specie diverse sono presenti abitualmente ed altre 4 o 5 compaiono quali visitatori occasionali.

Pur non essendo nei nostri mari una tradizione di caccia alla balena, i cetacei corrono ugualmente gravi pericoli, soprattutto a causa delle tristemente famose reti pelagiche derivanti, chilometri e chilometri di reti che infestano il mare aperto allo scopo principale di catturare i pesci-panda, ma che compiono stragi di animali di ogni specie, comprese le rare tartarughe, le rarissime foche e ovviamente balene e delfini, tutti condannati a morte per asfissia. Proibite per un certo tempo non è stato nuovamente concesso l'uso da parte del ministero competente, si spera che una raccolta di firme da parte di alcune associazioni, Wwf in testa, contribuisca a un ripensamento. Il Wwf, l'Adriatic sea world (con la Fondazione cetacea) di Riccione e il Centro studi cetacei di Milano hanno varato numerosi progetti, volti sia all'informazione (questa mostra ed altre cinque analoghe a Genova, Roma, Venezia, Riccione e Miramare ne è un esempio), sia alla ricerca (recupero e studio di esemplari spiaggiati trovati morti), sia alla protezione, con la creazione di stazioni di «pronto soccorso» per esemplari spiaggiati ancora vivi, che dopo una convalescenza di qualche mese in acquario vengono nuovamente liberati, e con il sostegno e le pressioni per la realizzazione dei «parchi marini».